
PREFAZIONE

Ripensare al terrorismo di ieri per ridare sensibilità alle coscienze oggi. Credo si possano sintetizzare così le ragioni del convegno svoltosi l'11 dicembre 2019 nell'**aula del Consiglio regionale del Piemonte a palazzo Lascaris, nel quarantesimo** anniversario di uno degli episodi più cruenti e sanguinosi degli "Anni di piombo" a Torino, con l'attentato dei terroristi di Prima Linea alla Scuola di Amministrazione Aziendale di via Ventimiglia, la prima business school italiana.

Quel convegno, intitolato "Torino ferita, 11 dicembre 1979", del quale vengono qui pubblicati gli atti, promosso dall'Associazione "La Porta di vetro" con il patrocinio e il sostegno del Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte e l'adesione della Fondazione CRT e dell'Aiviter, l'Associazione italiana vittime del terrorismo, ha contribuito a fare memoria su uno dei periodi più tragici della nostra storia recente. Un impegno che oggi, dopo due anni di pandemia, a conferma di un desiderio condiviso di ritornare alla normalità, si completa, e prosegue la riflessione su quel travagliato passaggio della nostra storia, con una mostra fotografica programmata venerdì 11 marzo 2022 presso la Biblioteca Nazionale Universitaria. L'11 marzo non è una data convenzionale: è la giornata europea in ricordo delle vittime del terrorismo decisa dal Parlamento europeo all'indomani dei gravi attentati che subì Madrid l'11 marzo del 2004. Quel giorno, nella capitale spagnola si susseguirono quattro attentati su altrettanti treni che provocarono la morte di 192 persone e 2057 feriti. Le indagini portarono all'individuazione dei responsabili: una cellula terrorista legata ad al-Qa'ida.

Dal radicalismo islamico, che continua a scuotere a devastare la convivenza civile in Africa, nel Vicino Oriente e in Centro Asia, in particolare in Afghanistan, il ritorno al terrorismo italiano attraverso le immagini della mostra è un salto all'indietro di mezzo secolo di storia italiana e, nello specifico, di Torino, del nostro capoluogo piemontese. Non dobbiamo scordare, infatti, che tra il primo gennaio 1969 e il 31 dicembre 1987 si verificarono in Italia 14.591 atti di violenza con motivazione politica, secondo i dati del Ministero dell'Interno. Atti che causarono 491 morti e quasi 1200 feriti. Dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 all'omicidio dell'economista Ezio Tarantelli del 27 marzo 1985, l'Italia conobbe una vicenda nella quale due diversi terrorismi segnarono la vita del paese. Da una parte il terrorismo stragista, di marca neofascista con ramificazioni che si richiamavano deliberatamente al superomismo nazista, dall'altra il terrorismo rosso che ebbe nelle Brigate Rosse e in Prima Linea in-

sieme al Nuclei armati proletari i gruppi più noti e attivi e nell'attentato al presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro il *modus operandi* più ardito e sconvolgente. A Torino, l'irruzione armata dell'11 dicembre 1979 all'interno della scuola, organizzata con lo stesso disegno di "geometrica potenza" che vantavano in quegli anni le Brigate Rosse (secondo la definizione che ne diede uno dei "cattivi maestri" dell'epoca, Franco Piperno), provocò il ferimento di dieci persone tra studenti e docenti. In quell'anno, la città visse uno dei suoi momenti più bui e difficili con gli attentati appunto di Prima Linea - un'organizzazione eversiva che dopo il 16 marzo del 1978 sembrò sospinta a una allucinante gara di emulazione con le Brigate rosse - che provocarono feriti e morti, dalla guardia carceraria Giuseppe Lorusso allo studente Emanuele Iurilli, dal barista Carmine Civitate e all'ingegnere Carlo Ghiglieno, dirigente della Fiat, per ricordare i passaggi più crudeli.

Più in generale è il decennio che intercorre tra i primi anni '70 e l'inizio degli '80 a segnare in maniera indelebile la storia recente del nostro Paese. Anni in cui Torino, più ancora delle altre grandi città italiane, diventò suo malgrado la protagonista assoluta della lotta armata fra il terrorismo di sinistra e lo Stato. Come disse l'allora sindaco Diego Novelli, "*i terroristi non a caso scelsero Torino come città particolare. Qui c'era la concentrazione della più grande forza industriale ed economica del Paese e la più grande forza organizzata del movimento dei lavoratori. Mettere in crisi una città come Torino significava mettere in crisi un sistema, lo Stato*". Ricostruire quegli anni, le tragedie che vi si consumarono è essenziale per dare piena consapevolezza di quanto dura e dolorosa sia stata la lotta per difendere le istituzioni e la democrazia dagli attacchi del terrorismo. Furono tempi in cui la stabilità dell'ordine democratico fu sottoposta a sfide e urti di eccezionale violenza.

Ora, sono le forme nuove di violenza, le intimidazioni, i fenomeni di terrorismo internazionale fondato non più sull'ideologia politica, ma sul fondamentalismo religioso, a dimostrarci quanto il *memento* rappresenti un impegno non solo di civiltà, ma anche di salvaguardia del futuro. Una condizione imprescindibile per scongiurare che periodi di lutti e sofferenze come allora possano ritornare a funestare le nostre esistenze. Una necessità ancora più forte ed evidente per i più giovani che difficilmente trovano nei programmi scolastici informazioni utili a colmare le lacune sulla storia recente del nostro paese e poco possono trarre dalle famiglie i cui ricordi sono oramai sbiaditi.

Torino in quel decennio pagò un prezzo altissimo, in termini di conflittualità quotidiana, di paura collettiva e soprattutto di vittime della follia omicida dei brigatisti e delle altre compagini terroristiche. Indagare su ciò che accadde, riflettere sul terrore, storicizzare gli eventi che intercorrono dagli atti iniziali delle Brigate Rosse alla progressiva escalation della violenza, dalla nascita di altri gruppi terroristici come Prima

Linea al ruolo delle amministrazioni locali, dalla riorganizzazione delle forze dell'ordine alla reazione dello Stato e della società civile sono atti importanti, decisivi per comprendere come la comunità torinese seppe condurre una lunga battaglia fino alla sconfitta del terrore. Voglio ricordare, infine che la lotta al terrorismo rimanda al nesso molto stretto tra la nascita stessa del nostro Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale e quel periodo così difficile e doloroso della storia. Il Comitato Resistenza e Costituzione nacque nel 1976 con l'obiettivo di riaffermare i valori e gli ideali della lotta di Liberazione. Ma, ad un tempo, la nascita del Comitato aveva anche l'obiettivo di rafforzare il senso dello Stato, la sua forza basata sulla democrazia e sul coraggio di quegli uomini, magistrati e forze dell'ordine soprattutto, che quella democrazia avevano il compito di difendere anche a costo della propria vita.

Il Consiglio regionale di allora (presieduto da Dino Sanlorenzo) era convinto che il terrorismo andasse sconfitto anche sul piano politico, morale, culturale e ideale; che fosse cioè necessaria la mobilitazione delle coscienze, la mobilitazione democratica degli uomini e delle istituzioni per far fronte a un nemico della democrazia, il terrorismo, che feriva e uccideva uomini innocenti responsabili soltanto di lavorare in una azienda, giornalisti, poliziotti che facevano il loro dovere, magistrati coraggiosi. In due anni, dal 1976 al '78 si svolsero più di 1.400 iniziative, quasi la metà promosse dalle autonomie locali; centinaia di assemblee di fabbrica alla presenza di forze politiche; decine e decine di assemblee scolastiche nella provincia di Torino; 350 manifestazioni organizzate dalle associazioni partigiane. Nel 1978, l'anno prima dell'attentato che ricordiamo oggi, venne lanciata una petizione con l'obiettivo di promuovere un'azione di solidarietà nel delicato momento del processo alle Brigate rosse. In poco tempo la petizione raccolse più di 300 mila adesioni. Un lavoro enorme, un impegno straordinario che influì decisamente nella lotta al terrorismo, affermando la volontà di arginare con una forte e impegnata coscienza democratica la deriva violenta degli "*anni di piombo*". Attraverso il sacrificio di tante vittime del terrorismo e del dolore duramente imposto ai famigliari, il nostro paese si è vaccinato. La democrazia è stata più forte e questo ci sprona a non abbassare mai la guardia, a sostenere e promuovere iniziative come questa, svolgendo pienamente il compito delle istituzioni democratiche che devono mantenere alto e vigile l'interesse per ciò che accadde in quegli anni, per il fenomeno del terrorismo politico, per contrastare ogni forma di odio, violenza e anche d'indifferenza. Un impegno al quale il Consiglio regionale e il Comitato Resistenza e Costituzione non intendono venir meno, con tutte le energie, le competenze e le passioni civili delle quali disponiamo.

Stefano Allasia
Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

INTRODUZIONE

Il terrorismo italiano, nella sua duplice colorazione cronologica “nero e rosso” sangue, è l'esempio riuscitissimo di “convergenze parallele” di natura criminale su larga scala - crimini feroci commessi contro persone inermi e innocenti - ai danni del Paese. Tuttavia sarebbe semplicistico e riduttivo spiegarlo nella sua duplicità con il solo codice penale alla mano. Ne deriverebbe la negazione della complessità degli avvenimenti che la stessa memoria storica ha il dovere di riportare a galla, se non vuole rimanere prigioniera di generalizzazioni, luoghi comuni e grette superficialità, con il rischio di offendere e trascinare nell'oblio le stesse vittime e i loro famigliari. E, non meno importante, rendere un pessimo servizio alle nuove generazioni, la cui conoscenza della storia è messa a repentaglio da programmi scolastici che, nella migliore delle ipotesi, si limitano a lambire l'età contemporanea. Un problema serio e grave che vediamo precipitare come un boomerang nella rete dei social, in cui il falso galleggia spesso a spese del vero, nella quale rimbalzano notizie artefatte e ricostruzioni storiche inverosimili che fomentano campagne di odio innescate principalmente dall'ignoranza. La pandemia da Coronavirus ha reso più che evidente il meccanismo. L'odio con cui si sono formati eserciti di negazionisti e complottisti in qualunque angolo del pianeta è l'abito mentale di un metodo di relazione mirato a distruggere la convivenza civile con la violenza, che usa il rancore per neutralizzare gli anticorpi che la nostra società ha coltivato contro totalitarismi e dittature.

Non a caso, il terrorismo italiano è un esempio che dimostra ante litteram la complessità di ogni fenomeno eversivo. Una complessità che deriva dalle cifre del coinvolgimento a gradi diversi (terroristi, complici, fiancheggiatori, simpatizzanti) e dall'estensione temporale (più decenni) della lotta armata: 40 mila persone denunciate, per lo più giovani, di cui 15 mila hanno conosciuto il carcere e di queste, 7 mila sono state processate per “associazione sovversiva”, “banda armata”, “insurrezione contro lo Stato”. Quarantamila denunciati che, secondo analisi dell'epoca, rappresentavano la punta dell'iceberg di un pianeta “solidale” e alla luce del sole, costituito da centinaia di migliaia di persone: il famoso acquario, secondo l'aneddoto del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, che andava prosciugato (allentando i vincoli di solidarietà) per pescare i pesci (i terroristi).

Alla complessità endogena, si deve aggiungere altri elementi, apparentemente laterali, che la storia del nostro Paese trascina a valle anche in modo disarticolato,

compromettendo la possibilità di concatenare gli eventi e di rappresentarli in forma cronologicamente corretta. Mi limito a ricordare le zone d'ombra scaturite dai tanti misteri d'Italia funzionali a compromettere apparati dello Stato, da cui segreti di Stato mai rimossi, la cui ricostruzione storica si affida più alla benevolenza delle testimonianze che a documenti provati, con tutte le conseguenze del caso (autoasoluzioni, negazionismi, minimizzazioni e altro ancora).

In particolare, la riflessione corre alla fase di incubazione della cosiddetta "Strategia della tensione", segnata alle prove generali dei servizi segreti italiani per contrastare il BAF, l'organizzazione clandestina sudtirolese responsabile, durante la crisi in Alto Adige e da metà degli anni Cinquanta, di attentati dinamitardi a tralicci dell'alta tensione, caserme, chiese, che provocarono morti e feriti. Fu una "guerra sporca" in cui i nostri servizi segreti – molti dirigenti dei quali poi implicati nelle stragi in Italia - sperimentarono tecniche (di provocazione) e tattiche (in assoluta libertà e fuori dal controllo istituzionale), sino a soluzioni drastiche, senza escludere l'omicidio, destinate a future applicazioni contro quello stesso Stato che avrebbero dovuto difendere.

Il combinato disposto del terrorismo neofascista e terrorismo rosso, oggetto di plurimi interessi anche da parte di servizi segreti stranieri, a cavallo degli anni Settanta e Ottanta, è diventato la vera punta di diamante del lavoro erosivo per contrastare chi aveva in animo di modernizzare il nostro Paese e di proseguire sulla strada delle riforme. L'uno e l'altro hanno avuto come obiettivo primario e comune quello di destabilizzare la democrazia e inquinare la convivenza civile. Il primo, eteroguidato e manovrato da apparati dello Stato e da organizzazioni altrettanto eversive, in primo luogo – come hanno dimostrato recenti inchieste giudiziarie - la Loggia Massonica P2 diretta da Licio Gelli, non ha esitato a stringere complicità e alleanze con ambienti mafiosi e della criminalità comune. L'altro, a sua volta vivificato e giustificato dall'intensa attività criminogena ad ampio raggio dei "neri" e dalla psicosi del colpo di Stato sulla falsariga del rovesciamento dei governi legittimi in Grecia (1967), in Cile (1973) e in Argentina (1976), ha attinto alle emozioni dei tempi per accreditarsi presso i movimenti giovanili e i gruppi della sinistra extraparlamentare.

A questi ultimi, va addebitata la responsabilità, insieme alla tardiva e netta presa di distanza dal terrorismo, di un linguaggio violento, aggressivo e appiattito su una realtà virtuale e immaginifica del Paese. Al contrario, l'Italia proprio in quei decenni era passata sotto il traguardo di importanti conquiste civili e sociali: la scuola media unificata, il divorzio, le norme sull'interruzione volontaria della gravidanza, il superamento dei manicomi, il servizio sanitario nazionale, la nazionalizzazione delle risorse

elettriche, le 40 ore di lavoro settimanale, lo Statuto dei lavoratori. Traguardi raggiunti dopo il periodo della Ricostruzione, cui era seguita una sorta di stasi, effetto di un ritrovato dinamismo della società italiana che aveva tradotto concretamente anche i fermenti raccolti da più direzioni del mondo occidentale. Interpreti di quel rinnovamento autentico erano i partiti, i sindacati, la società civile nel suo insieme e ultima, ma non meno importante, la Chiesa Cattolica con l'avvio del Concilio Vaticano II aperto da papa Giovanni XXIII e chiuso da Paolo VI. Tutti costoro osavano innovare, superando lo stallo seguito al periodo della Ricostruzione del secondo dopoguerra.

Ma quell'Italia nuova, protagonista anche sullo scacchiere internazionale, non poteva non destare i sospetti e creare irrigidimenti nel mondo ancora a rimorchio della contrapposizione fra Est e Ovest, della Guerra fredda tra le due superpotenze dell'epoca, Usa e Urss, ognuna con i loro gregari, senza che si tralasci la capacità d'influenza del Regno Unito, onnipotente nella vita italiana dal Risorgimento in avanti. Sospetti incipienti nella prima metà degli anni Sessanta con la nascita del centro sinistra, con l'incontro della Democrazia cristiana e del Partito socialista, poi diventati allarmanti con l'Autunno caldo nelle fabbriche e i contratti strappati dai lavoratori agli imprenditori con una lotta unitaria inedita e impetuosa, e preoccupanti per un eventuale spostamento dell'asse politico, mentre avanzava la protesta nella scuola e nelle università. Potrà anche apparire una rappresentazione stereotipata, ma è nel 1969 che comincia a esplodere il tritolo, prima di matrice incerta, poi dichiaratamente neofascista. E ben prima della fatidica data del 12 dicembre 1969.

La bomba depositata quel giorno all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano è unanimemente considerata l'inizio della Strategia della tensione, agita da gruppi neonazisti e neofascisti, ma diretta dietro le quinte da apparati dello Stato proni all'Atlantismo esasperato e da uomini dei servizi segreti che rispondevano più a logiche sottilmente perverse che alla Costituzione. Il 12 dicembre 1969 è il preludio di sangue a ciò che diventerà prassi quotidiana negli anni a venire con il suo bollettino di morti e di feriti, nell'indifferenza con tutta probabilità premeditata di chi avrebbe dovuto contrastare immediatamente il virus della violenza per evitarne il contagio, anziché favorirne l'assuefazione.

Si determinò così in Italia una forma di tolleranza che confondeva la violenza gratuita e il furore ideologico con la libertà di pensiero e di opinione. Un'equazione che nel giro di pochi anni e a una velocità esponenziale avrebbe trasformato le piazze in arene di combattimento e i cortei di protesta in un esercizio per l'uso della P38 da parte di un estremismo cieco e sordo ai rischi della ubriacatura ideologica. Un'ideologia fu-

mosa. Fu una forzatura che nutrì e giustificò l'allucinante visione di città sotto scacco della guerriglia urbana e della barbara aggressione omicida ai "simboli" del sistema. Errori gravi che furono cavalcati con disinvoltura da chi perseguiva obiettivi diversi dall'anelito di crescita della società italiana e da chi surriscaldava menti e cuori con l'utopia rivoluzionaria, strizzando l'occhio alla violenza "levatrice della storia".

Il risultato non fu a somma zero. Anzi. Dal tritolo sui treni e nelle stazioni di marca neofascista finanziato da regie occulte antidemocratiche per provocare paura e terrore, si arrivò ai sequestri di persona e alle "gambizzazioni" firmate dai gruppi di estrema sinistra in nome della lotta di classe, in un crescendo che mise poi nel mirino magistrati, servitori dello Stato, uomini di Stato, eliminati con algida frequenza dall'una e dall'altra parte. Gli eventi contribuirono in prima battuta a isolare voci libere, coraggiose e autorevoli, indisponibili tanto a offrire sponde al terrorismo, quanto a dare copertura ai conformismi che si allineavano come tanti aerei al decollo nella società italiana in nome, questa volta, di un cosiddetto sano pragmatismo, da altri nobilitato come "decisionismo".

L'esito, in questo caso, era prevedibile: una progressiva devitalizzazione, nel solco di un impressionante riflusso ideologico, della memoria collettiva con l'azzeramento del senso storico delle conquiste sociali ed economiche costate ai lavoratori, tecnici, impiegati, operai, donne e uomini del sapere, della conoscenza scientifica, alle classi meno abbienti, sangue, sudore e lacrime, e non in solo metaforicamente. E al terrorismo, grazie anche al narcisismo dei suoi ideologi e principali suggeritori, non si può negare parte di quel "merito".

L'assalto alla Scuola d'Amministrazione aziendale di Torino dell'11 dicembre del 1979, 10 feriti, 10 persone messe al muro come nei rituali di rappresaglia nazista, si situa prima della strage alla Stazione di Bologna del 1 agosto 1980, dopo il sequestro, il 16 marzo 1978, e l'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, il 9 maggio 1978. Una posizione socialmente e politicamente equidistante tra il punto più alto della ferocia delle Brigate rosse, incarnata dalla famosa espressione sulla "geometrica potenza" di quel fuoco e il ritorno mortifero su scala industriale dei criminali bombaroli neri, che servì a rendere più chiaro che dalla morte di Aldo Moro nulla sarebbe stato più come prima. Come, infatti, è avvenuto nella società italiana e nel mondo, anche a terrorismo sconfitto.

Michele Ruggiero
Presidente de La Porta di Vetro

PERCHÉ LA MOSTRA

La ferita in una città, in una scuola, nei ragazzi, nella società risale a oltre 40 anni fa, eppure è sempre viva. Viva per chi l'ha vissuta e viva per chi improvvisamente ne viene a conoscenza come di una cronaca che continua. La paura, il terrore e la violenza non si cancellano dentro di noi ma, ahimè, sono un perenne viaggio nel presente. Ecco allora che il gruppo terroristico di Prima Linea che entrò nella Scuola di Amministrazione Aziendale (SAA) non fu altro che l'estensione di un cancro che seminava appunto paura, terrore, violenza a Torino e in Italia. Nel raccogliere le immagini per la mostra, selezionate dagli archivi del quotidiano la Gazzetta del Popolo – acquisito dall'Archivio Storico della città di Torino – e de La Stampa, il centro dell'attenzione è stato quello di offrire ai visitatori una visione d'insieme di che cosa ha rappresentato la stagione terroristica per i cittadini, per i torinesi. Il focus rimane l'attentato alla scuola, ma le immagini consentono di cogliere la situazione fisica di "assedio" nella città, di percepire attraverso alcuni attentati il senso della morte esposta e del conseguente dolore per l'intera società. Ecco allora che nella sezione dedicata all'"assedio", anche poche immagini sono sufficienti a trasmettere nell'osservatore la "corposità" della presenza di forze di polizia, carabinieri, esercito a difesa della ex caserma Lamarmora trasformata in Tribunale per il processo alle Brigate Rosse, e nelle aree frequentate da civili, bambini e madri.

Nelle immagini degli attentati, come sempre la visione della morte ingiustificata fa crescere un duplice sentimento, di rabbia e di tristezza. Rabbia e tristezza per Salvatore Lanza quel giovane bello, con la testa chinata come in preghiera accanto al suo collega Salvatore Purceddu. La preghiera autentica che recita padre Ruggero, cappellano delle carceri Le Nuove, quando benedice la salma dell'agente di custodia Giuseppe Lorusso assassinato da Prima linea. La scena del lenzuolo bianco che copre il cadavere di Fulvio Croce, presidente degli ordini degli avvocati non si affianca forse a quelle della fotografa palermitana Letizia Battaglia per omicidi legati alla mafia? La ferocia si ripete, l'assenza di pietà si ripete, così come si ripetono i mille interrogativi sulla violenza generata da convinzioni politiche o di potere. Il dolore, in quegli anni, rimbalza senza protezione nelle famiglie, nei ragazzi, negli operai, nell'intera società. Ritroviamo come sempre una figura che rappresenta nella sua compostezza il peso che procura il dolore, una donna, Maria Matilde Mazza moglie di Carlo Ghiglieno e madre dei due figli Giorgio e Alberto che nel 1979 avevano 23

e 21 anni. Nella fotografia si è materializzato - come un'entità viva, presente - l'atroce, insopportabile dolore che accompagna i funerali di Ghiglieno, responsabile del settore "Pianificazione strategica" della Fiat Auto, ucciso alle 8.30 del mattino del 21 settembre di quell'anno da Prima linea, mentre era da poco uscito di casa per andare al lavoro. Fu colpito alla testa e alla schiena con numerosi colpi di pistola.

La cruda realtà di un attentato e lo smarrimento totale dei ragazzi, del corpo docente, del personale sono ben rappresentati nelle immagini della SAA. Il raid criminale è inciso nei segni rimasti nel corridoio così come l'incredulità e la tristezza sono evidenti nei volti, sconvolti, degli studenti della SAA. Fuori dalla scuola, la dottoressa Paces, figlia del fondatore della scuola Giovanni Maria Paces, è ripresa sconvolta accanto al marito. Gli studenti Giuliano Dall'Occhio, Giampaolo Giuliano, Renzo Poser, Tommaso Prete e Pietro Tangari e i docenti-dirigenti Paolo Turin, Angelo Scordo, Lorenzo Uasone, Diego Pannoni e Vittorio Musso, le vittime, sono rinate in una nuova vita per inchiodarci al dovere di non dimenticare, di fare della loro terribile esperienza riflessione perenne sulla violenza. Si pone forte e incalzante la domanda: è possibile un futuro senza terrorismo? Sì è la risposta e vi dobbiamo credere perché è l'unico modo per stare accanto a chi rischia la vita per difendere valori e ideali della nostra democrazia. Le domande successive "A chi rispondiamo e come rispondiamo per combattere la violenza?" "A chi risponde la nostra società?", sono il passo successivo per spiegare il senso della mostra e a chi si rivolge. Quei fatti dell'11 dicembre 1979 meritano di essere ripresi e ricuciti con significati diversi utili agli altri: utili ai giovani che studiano, che lavorano, che devono imbastire il futuro del mondo."

Tiziana Bonomo
Curatrice della mostra fotografica

ATTI DEL CONVEGNO

"TORINO FERITA 11 DICEMBRE 1979"

PALAZZO LASCARIS

Consiglio Regionale del Piemonte, Via Alfieri 15, Torino

Torino, 11 dicembre 2019

Programma

Introduce Michele Ruggiero, presidente de La Porta di Vetro, giornalista; saluti del dott. Mauro Salizzoni, Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte e del presidente dell'Aiviter dott. Roberto Della Rocca. Interviene Stefano Allasia, presidente del Consiglio regionale del Piemonte.

Prima sezione. La memoria storica.

Moderata Luciano Borghesan, giornalista

Interventi di:

Giorgio Pellicelli

Vittorio Musso

Giuliano Giampaolo

Rodolfo Poli

Giancarlo Caselli

Seconda sezione. La violenza.

Moderata Tiziana Bonomo, ex allieva SAA

Interventi di:

Paolo Turin

Roberto Maria Sparagna

Domenico Quirico

Terza sezione. L'impegno Dalle 11,45 alle 13.00

Moderata Paolo Griseri, giornalista

Interventi di:

Nino Boeti

Pietro Terna

Alessandro Magini

MICHELE RUGGIERO. Buongiorno a tutti. Esprimo un sincero ringraziamento a tutti voi per essere presenti a questa iniziativa che riporta alla memoria fatti tragici e drammatici di quarant'anni fa: l'assalto terroristico alla Scuola di Amministrazione Aziendale di via Ventimiglia. Un momento rievocativo, dunque, ma non solo, come avremo modo di sentire dai nostri ospiti che hanno accolto l'invito a ricostruire insieme a vicende di un passato che per i cambiamenti avvenuti nella società ci appare oggi davvero remoto, anche l'intepretazione, sempre attuale, della violenza nel mondo, che sa assumere significanti diversi, come un essere proteiforme, ma la cui forma sostanziale rimane unica e immutata nel produrre dolore diffuso e lacerazioni collettive.

Il ringraziamento va esteso, ed è rivolto in prima persona in qualità di presidente della Porta di Vetro, l'associazione culturale capofila organizzativo, al Consiglio Regionale del Piemonte, al suo presidente e al suo vice, ai dirigenti e ai funzionari, e al Comitato Resistenza e Costituzione, che hanno accolto con fiducia circolare la nostra proposta, rendendola percorribile e soprattutto fruibile. Ho usato l'aggettivo nostra, sono passato dal singolare al plurale, perché quest'iniziativa è frutto di una coralità di intenti, casuale nella sua genesi, nata dall'incontro con un'esperta di fotografia e curatrice di mostre, Tiziana Bonomo, che in quel 1979 era una studentessa della Scuola d'Amministrazione, dunque testimone oculare dell'irruzione dei terroristi. All'idea è stata poi impressa velocità, coinvolgendo altre figure, quelle stesse che, docenti e studenti, avevano subito identica violenza in quell'11 dicembre. Voci che avrete modo ascoltare: sono Vittorio Musso, Paolo Turin e Giampaolo Giuliano, tutti e tre feriti da Prima linea nell'irruzione alla SAA, e Nino Boeti, fino alla scorsa consiliatura presidente del Consiglio regionale e presidente del Comitato Resistenza e Costituzione. Per Boeti credo che sia l'ideale passaggio del testimone a livello istituzionale. Il garbo è anche sostanza.



Consiglio regionale del Piemonte. Da sinistra a destra: Rodolfo Poli, Luciano Borghesan, Giancarlo Caselli, Michele Ruggiero, Giorgio Pellicelli e Giampaolo Giuliano

La riflessione sull'11 dicembre 1979 non rimarrà circoscritta a questo convegno. Abbiamo avviato i primi contatti per realizzare in tempi ravvicinati una mostra fotografica a cura di Tiziana Bonomo, con il nostro contributo e la fondamentale disponibilità del Comune di Torino che ha messo a disposizione il ricco archivio di immagini de La Gazzetta del Popolo. Successivamente la mostra si sposterà, e sarà il terzo e ultimo atto, nell'aula magna del Liceo classico Massimo D'Azeglio. Un proposito maturato all'interno di un dialogo telefonico con il preside della scuola, il professor Franco Francavilla, che ha mostrato immediata sensibilità e volontà di condivisione al progetto da destinare all'attenzione degli studenti.

Studenti, ma non più adolescenti, ma donne e uomini oramai maturi, molti dei quali con responsabilità e carichi famigliari e con precise identità e collocazioni all'interno della società e dell'impresa, erano quelli presenti in quell'11 dicembre 1979 alla SAA. Studenti di una scuola, una business school, secondo tradizione anglosassone, importata con lungimiranza sui tempi per rispondere alle rapide trasformazioni dei tempi, che mirava – paradosso della conseguenza – più ad assorbire il mondo del lavoro nella formazione intellettuale che non il contrario, in particolare con l'attivazione del Master. A quegli studenti e a chi loro insegnava fu riservato un trattamento crudele che “rispettava” – le virgolette sono *obtorto collo* – il rituale terroristico imperante e dominante teso a sparare non alla persona – come si direbbe oggi, nulla di personale – ma alla funzione, all'abito e al ruolo. Ragioni che i protagonisti spiegheranno nella prima parte del convegno dedicato alla Memoria storica.



L'intervento del presidente del Consiglio Regione del Piemonte Stefano Allasia (secondo da sinistra)

La “mattanza” alla SAA fu opera dell'intero “stato maggiore” dell'organizzazione, dai cosiddetti “quadri militari” esperti e preparati nell'uso delle armi, come Fabrizio Giai, nome di battaglia “Ivan il Normanno”, Michele Viscardi, detto “occhi di ghiaccio”, Maurice Bignami, Sergio Segio, il “comandante Sirio”, al “quadro politico” come Roberto Rosso, l'ideologo di Prima linea, che elenco alla mano scelse, come un professore che chiama a turno gli studenti alla lavagna, le vittime da “gambizzare”. Nell'operazione agirono dodici terroristi in gruppo, ogni con una funzione particolare, ma con la comune preoccupazione di occupare il più rapidamente possibile la scuola. Dal punto di vista militare, affermarono negli interrogatori i responsabili dell'azione, “l'obiettivo consisteva nel concentrare il più rapidamente possibile i presenti nell'Aula magna, tenerli il più tranquilli possibili e ferire alle gambe quei quadri e quei capi impegnati nel Master, in quel corso post-universitario”.

Ad affiancare il gruppo di veterani fu chiamato anche di un giovane delle “ronde proletarie da combattimento”, la struttura cui Pl affidava gli attentati sul territorio, Franco Albesano, che meno di un anno dopo, nel carcere Cuneo, davanti ai magistrati Alberto Bernardi e Gian Carlo Caselli, descriverà così che cosa fece:

Io sparai quattro colpi, ferendo due persone. Alla fine contammo i colpi: 22 per dieci persone. Una aveva ricevuto due colpi in più. I responsabili militari erano Segio, Bignami, Ronconi, Giai. Tutti avevamo giubbotti antiproiettile. Rosso aveva una lista che comprendeva tutti i professori che insegnavano in quell'istituto. La Ronconi stava scrivendo sui muri “Onore a Barbara e Matteo” e “Prima linea”. Quattro le auto utilizzate, tutte rubate. Ci si ritrovò tutti nella base di via Verrazzano, entrando a coppie. A scrivere il comunicato furono Rosso, Segio e Bignami. Io rivendicai l'attentato all'Ansa e alla Stampa, ed a far ritrovare il comunicato in un cestino di Porta Palazzo.

Negli anni successivi, ricorderanno gli stessi terroristi, l'assalto alla SAA fu una drastica modificazione dei “modelli operativi del combattimento e dell'attacco” che si proponeva di fugare ogni dubbio sulla presunta crisi del terrorismo. Azione di convincimento, in altri termini, per ottenere la conferma concreta di quanto i militanti del movimento, vicini a Prima linea, pronti a fiancheggiarla, fossero altrettanto pronti a scendere sul terreno della lotta armata. Del resto, dopo la scissione delle Brigate rosse, Prima linea era diventata il gruppo egemone nell'area torinese. Così nella sua disperata follia, il passo successivo non poteva che essere la ricerca di un consenso (impossibile) fra la classe operaia, prima con l'uccisione dell'ingegner Carlo Ghiglieno il 21 settembre del 1979, poi con un raid di stampo nazista nella tecnica e nella freddezza dell'esecuzione, finalizzato a colpire la scuola che “forma elementi del potere”. Dirà uno dei capi militari, Maurice Bignami:

CRONOLOGIA 1969-1979

1969

9 agosto. Otto attentati su sette treni scuotono l'Italia: dodici i feriti, nessuno è grave. Le esplosioni si registrano tra l'una e le tre di notte, da Venezia a Caserta, ma le cariche sono di scarsa potenza. Disinnescati due ordigni, malfunzionanti a Venezia e a Milano. La Stampa di Torino titola l'editoriale del suo vice direttore **Carlo Casalegno** "Chi sono?". Scrive Casalegno, quasi profetico: "Non è folclore, ma un risveglio della violenza politica...". A posteriori, "la notte di fuoco", come viene etichettata dai quotidiani, sembra segnare l'inizio della "**Strategia della tensione**". In precedenza, il 25 Aprile, anniversario della Liberazione, erano scoppiate due bombe a Milano allo Stand Fiat della Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale.

19 novembre. Durante una manifestazione a Milano promossa anche dal Movimento Studentesco viene ucciso in via Larga l'agente di polizia **Antonio Annarumma**, 22 anni, in forza al Terzo reparto Celere. I colpevoli non furono mai identificati. Secondo la ricostruzione della polizia e della magistratura, Annarumma, medaglia d'oro al merito civile, fu colpito da un tubo di ferro, mentre era alla guida del suo automezzo. Per contrasto, la versione dei manifestanti addebita la morte allo scontro tra due automezzi della polizia.

12 dicembre. **Strage di piazza Fontana**: nel grande salone della **Banca Nazionale dell'Agricoltura** a Milano, una bomba provoca la morte di 17 persone e il ferimento di 88. È la "madre di tutte le stragi". Nulla sarà come prima in Italia. Altre bombe esplodono anche a Roma e provocano 16 feriti. In

53 minuti, si contano 5 attentati terroristici. Nell'ordine, si registrano a Roma esplosioni alla Banca Nazionale del Lavoro in via Veneto, in piazza Venezia e all'Altare della Patria, alla Tomba del Milite ignoto. L'Italia è



percorsa dal timore che stia accadendo qualcosa di irreparabile. Rimarrà un mistero su chi ha trasportato nel salone della Banca la valigia con l'esplosivo.

16 dicembre. **Giuseppe Pinelli**, 41 anni, ferroviere, animatore del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa, staffetta partigiana durante la Resistenza, muore nella notte dopo esser precipitato dal quarto piano della Questura di Milano. Interrogato da oltre 48 ore sulla strage di piazza Fontana, ben oltre il tempo consentito dalla legge, la versione ufficiale sostiene che si sia gettato volontariamente. Una tesi che suscita più di un dubbio in una parte dell'opinione pubblica. Anarchici e ambienti della sinistra extraparlamentare parleranno apertamente di omicidio e indicheranno nel commissario **Luigi Calabresi**, vicecapo dell'Ufficio politico della Questura di Milano, il responsabile della morte del ferroviere. Il 27 ottobre del 1975 l'inchiesta condotta dal giudice **Gerardo D'Ambrosio** escluderà sia l'omicidio, sia il suicidio, attribuendo le cause della morte a un malore.

16 dicembre. Prende corpo la pista anarchica per la strage di piazza Fontana: accusato dal tassista **Cornelio Rolandi**, scattano le manette per il ballerino, noto anarchico, **Pietro Valpreda**. A Roma, le indagini della Questura conducono all'arresto di alcuni anarchici tra i quali **Mario Merlino**, che risulterà un neofascista (pupillo di **Stefano Delle Chiaie**, fondatore e leader di **Avanguardia Nazionale**, organizzazione neofascista fondata negli anni Sessanta) infiltrato dai servizi segreti.

17 dicembre. Il **Sid** (Servizio informazioni della Difesa) indica in una serie di rapporti la pista dell'eversione nera nell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Si cita il nome di **Stefano Delle Chiaie**, ma la documentazione sarà resa nota alla magistratura soltanto anni dopo.

22 dicembre. La Cassazione trasferisce a Roma le indagini sulla strage di piazza Fontana per competenza territoriale, dal momento che l'ultimo ordigno è esplosivo nella capitale.

25 dicembre. Mistero attorno alla morte violenta di **Armando Calzolari**, 43 anni, cassiere del Fronte nazionale di **Junio Valerio Borghese**. L'uomo, fascista, ex militante della X Mas, sparisce il giorno di Natale, dopo essere uscito di casa con il cane. Il suo corpo, insieme a quello dell'animale, è ritrovato in un pozzo la mattina del 28 gennaio in avanzato stato di decomposizione. Dalle prime testimonianze emerge che Calzolari avesse minacciato di fare rivelazioni sulla strage di piazza Fontana. Le successive indagini non hanno mai portato a individuare gli assassini.

1970

8 aprile. Salta in aria un traliccio della linea ad alta tensione La Spezia-Milano nei pressi di Bereguardo, in provincia di Pavia. L'attentato è rivendicato dal Movimento di Azione rivoluzionaria (Mar) fondato nel 1965 dall'ex partigiano "autonomo" **Carlo Fumagalli** e da **Gaetano Orlando**, ex sindaco socialdemocratico di Lovero Valtellino. Il gruppo, che invoca una repubblica presidenziale, è su posizioni estremistiche di contestazione del sistema democratico.

14 maggio. Il Parlamento approva lo Statuto dei Lavoratori, la Legge 300.

14 luglio. Al grido "boia chi molla" s'infiama la protesta, sostenuta dal capopopolo neofascista e sindacalista della Cisial **Ciccio Franco**, a Reggio Calabria. Il tumulto prende spunto dalla decisione di promuovere Catanzaro sede del capoluogo regionale.

22 luglio. **Strage di Gioia Tauro**. Deraglia a causa di una esplosione nei pressi della stazione ferroviaria di Gioia Tauro il treno Palermo-Torino (noto come il "Treno del Sole"). Sei i morti, 66 i feriti. Le indagini per anni saranno sospese tra l'incidente tecnico e un attentato dinamitardo orchestrato dalla 'ndrangheta in insieme all'eversione neofascista.

27 luglio. Mandato di cattura per **Stefano Delle Chiaie**. Il capo di Avanguardia Nazionale è accusato di falsa testimonianza dai giudici che indagano su piazza Fontana. Il neofascista, allertato, ripara in Spagna.

28 agosto. Un agente della Polizia ferroviaria di Verona insospettitosi dal ticchettio di una valigia, lancia l'allarme ed evita una strage. La bomba sarà fatta detonare poco dopo.

17 settembre. A Milano, in via Moretto da Brescia, viene bruciata l'autorimessa di **Giuseppe Leoni**, capo del personale della Siemens. Sulla porta appare la scritta "Brigate Rosse". Gli attentatori sono **Margherita "Mara" Cagol** e **Alberto Franceschini**, fondatori insieme a **Renato Curcio** del gruppo terroristico di sinistra. Per i sindacati, gli "operai non c'entrano nulla con l'attentato".

5 ottobre. Il gruppo marxista leninista noto come "XXII Ottobre" rapisce a Genova il giovane **Sergio Gadolla**, 19 anni, figlio di una delle famiglie più facoltose del-

la città, proprietarie di una sessantina di sale cinematografiche e di almeno, secondo la stampa, 4.500 alloggi. Per il suo rilascio, la madre **Rosa Maggiolo Gadolla** pagherà 200 milioni di lire.

1 dicembre. Il divorzio è legge dello Stato.

7 dicembre. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre il principe **Junio Valerio Borghese**, eroe di guerra e fondatore della X Mas, dopo l'8 settembre 1943 al servizio della repubblica di Salò, promuove un colpo di Stato, con la complicità dell'ex tenente dei paracadutisti **Sandro Saccucci**, che diverrà tristemente famoso anni dopo per l'uccisione di un militante del Pci, e la partecipazione di alcune centinaia di uomini della Guardia Forestale. Il golpe è bloccato dallo stesso Borghese, avvertito dell'impraticabilità e del sicuro insuccesso per la probabile mobilitazione delle forze dell'ordine pronte a reprimerlo. Tre mesi dopo, ne darà notizia il governo.

12 dicembre. A Milano, a pochi passi dalla Statale, durante uno scontro di piazza per ricordare il primo anniversario della strage di piazza Fontana tra manifestanti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine, colpito da un candelotto lacrimogeno, muore il lavoratore-studente **Saverio Saltarelli**, 23 anni.

22 dicembre. Sul tavolo del ministro dell'Interno arriva un rapporto del prefetto di Milano, **Libero Mazza**, sulle violenze attribuite alla sinistra extraparlamentare.

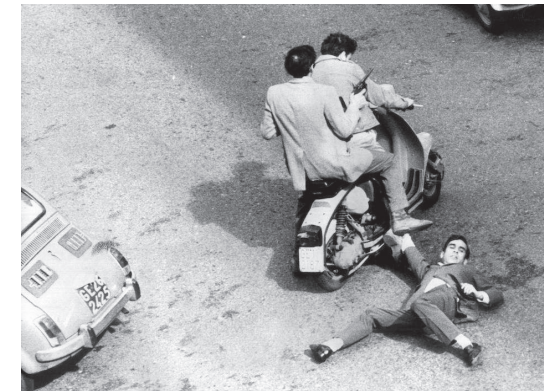
1971

25 gennaio. Inizio "ufficiale" del terrorismo brigatista. La stella rossa a cinque punte fa la sua prima comparsa con il commando di brigatisti che colloca bombe incendiarie sotto ad altrettanti autocarri, distruggendone tre, sulla pista di Lainate dove la Pirelli prova i suoi pneumatici.

4 febbraio. Scorre il sangue durante una manifestazione antifascista, annullata a Cantanzaro. Il muratore iscritto al partito socialista **Pino Malacaria**, 36 anni, sposato, tre figli, un quarto in arrivo, rimane ucciso dall'esplosione di tre bombe lanciata tra la folla, che provoca anche il ferimento di altre 12 persone. I funerali si svolgeranno l'8 febbraio.

17 marzo. Il governo rende noto il tentativo di golpe di **Junio Valerio Borghese** che, colpito da mandato di cattura, si rifugia in Spagna ospitato dal regime del dittatore **Francisco Franco**.

26 marzo. Muore **Alessandro Floris**, 31 anni, portavalori dello Iacp di Genova, colpito da una rivoltellata all'addome nel tentativo di opporsi a una rapina di autofinanziamento del gruppo XXII ottobre. Identificato e arrestato, l'omicida, **Mario Rossi**, fuggito su una motoretta insieme a un complice, sconterà 31 anni di carcere. L'arresto di Rossi risulta determinante per la cattura dei rapitori di **Sergio Gadolla**.



Floris colpito a morte. L'immagine fu scattata casualmente da uno studente universitario, Ilio Galletta, e fu determinante per la cattura dei colpevoli.

2 aprile. Ricostituzione del partito fascista: è l'accusa con cui il giudice **Vittorio Occorsio** incrimina una quindicina di membri di Ordine Nuovo.

29 maggio. Scontri a Torino tra militanti di Lotta Continua e forze dell'ordine. Alcune bottiglie molotov colpiscono una "pantera" della polizia i cui occupanti rimangono ustionati. Ne deriva un processo con 56 imputati.

24 novembre. All'Università Statale di Milano, la polizia interviene contro un corteo non autorizzato. Settantadue i feriti, undici gli arrestati.

7 dicembre. A Milano, le SAM (Squadre d'azione Mussolini) fanno scoppiare una carica di tritolo davanti all'abitazione del procuratore generale della Repubblica **Luigi Bianchi d'Espinosa**.

1972

20 febbraio. Entra nel mirino delle SAM il titolare dell'inchiesta sull'estremismo nero in Lombardia, il giudice **Emilio Alessandrini**, la cui porta d'ingresso dell'abitazione milanese viene fatta saltare in aria da una bomba.